

Golpe
in Urss

Reazione caotica dei mercati finanziari alle notizie dall'Urss
Tokyo cede il 5,95%, Londra il 3,07, Parigi il 7,29%,
New York il 2,33%, Francoforte addirittura quasi il 10%
La valuta Usa quotata a 1.360 lire. Il marco si indebolisce

Il panico travolge le Borse

Crollano i listini. Volano oro, dollaro e petrolio

Terremoto in tutte le Borse mondiali con crolli pesantissimi, balzo all'insù del dollaro come da tempo non si vedevano, prezzi del petrolio che prendono il volo, l'oro che torna ad essere un appetibile bene rifugio: i mercati finanziari hanno reagito con un nervosismo che in molti casi ha toccato il panico alla defenestrazione di Gorbaciov. Il prezzo maggiore pagato dal marco e dalla Borsa di Francoforte.

GILDO CAMPESATO

ROMA. «Fuggire dalla Borsa», la parola d'ordine è arrivata dal Giappone quando in Europa era ancora buio. La notizia del colpo di stato contro Gorbaciov si è sparsa al Kabuto-cho, la Borsa di Tokyo, quando le contrattazioni erano già in corso. È immediatamente scoppiato il finimondo. In un attimo è partita una inarrestabile corsa alla vendita di pacchetti di titoli. L'indice Nikkei, già depresso per conto proprio dagli innumerevoli scandali finanziari che scuotono il paese del Sol Levante, è precipitato del 5,96%. Un terremoto con pochi precedenti. L'onda d'urto si è rapidamente estesa anche agli altri mercati orientali: meno 8,39% ad Hong Kong, meno 5,8% a Singapore, meno 4,1% a Sidney. «Ottobre più gravi di quelle che ave-

vano accompagnato l'invasione pakista del Kuwait, simili soltanto ai toni che avevano seguito il massacro di Tiananmen. Ma allora gli avvenimenti erano alle porte di casa; stavolta se è pur vero che l'Urss è uno degli epicentri del mondo, ma è altrettanto vero che i paesi asiatici, Giappone compreso, hanno scambi economici assai limitati con l'Unione Sovietica. Si è dunque ripetuto un copione già vista altre volte: su una fredda valutazione degli impatti del cambio della guardia in Urss e dei suoi rischi per gli operatori economici, hanno fatto premio l'immane speculazione e l'effetto panico.

Il micidiale cocktail asiatico è stato sorbito dai mercati occidentali in dosi altrettanto massicci. Forti ordini di vendita,

caos, confusione hanno segnato la giornata borsistica, rievocando a crepare ancoi la diffidenza tra i piccoli risparmiatori su un investimento sottoposto a molte dosi di rischio soprattutto in paesi, come il nostro, dove il mercato dei titoli è vecchio ed asfittico. In poche ore di contrattazioni sono andati in fumo migliaia e migliaia di miliardi. A sera, a scambi chiusi, erano tutti a leccarsi le ferite. I listini assomigliavano ai bollettini di guerra di una nazione sconfitta che può solo contare le perdite: Francoforte meno 9,4%, Londra meno 3,07%, Parigi meno 7,29%, Vienna meno 7,2%, Amsterdam meno 5,2%, Zurigo meno 7,56%, Stoccolma meno 6,32%, Bruxelles meno 6,10%,

Madrid meno 8,25%. Ferite gravi anche alla Borsa di Milano dove gli scambi hanno fatto segnare un meno 7,23% che avrebbe potuto essere ancor più pesante se il mercato non fosse stato imbracciato per molte ore da misure draconiane che per lungo tempo hanno paralizzato gli scambi. Misure che a Francoforte hanno ritenuto di non dover prendere. Per quanto riguarda gli scambi in tutto si svolge nella normalità ha dichiarato un funzionario con aplomb inglese. Una normalità che ha portato al record mondiale del crollo di ieri, addirittura con punte di meno 10,5% in alcuni momenti delle contrattazioni. La Germania è il paese maggiormente esposto con l'Urss, quello che

per convinzione o per necessità più ha dovuto scommettere sull'economia dell'Est o sulla trasformazione dell'Urss. Senza contare che le truppe sovietiche stazionano ancora nei territori della ex Repubblica democratica tedesca. Non a caso, dunque, i titoli più penalizzati sono quelli delle società maggiormente esposte con investimenti e programmi negli ex paesi socialisti ed in Unione Sovietica con perdite che in qualche caso hanno addirittura toccato il 30%. Tutte ferite che sarà lungo e difficile rimarginare.

Dopo l'Europa, il vento del lunedì nero si è spostato su Wall Street. Il crollo è arrivato sotto forma di massicci ordini di vendita. Dopo nemmeno

un'ora l'indice Dow Jones perdeva oltre 100 punti: il 3,5%. A quota 60 punti era già scottato, la cintura di sicurezza: il blocco delle vendite automatiche via computer. L'incubo degli operatori si è però fermato prima che in Europa. Dopo un bel po' di bagarre qualcuno ha cominciato ad essere attratto dai buoni prezzi dei titoli ed ha ricominciato a comprare. A metà seduta il Dow Jones segnava un cedimento di appena l'1,8%, trascinato all'insù dal buon andamento dei titoli petroliferi e del settore della difesa. Salvo poi tornare a scendere in chiusura a quota meno 2,33%.

La caduta delle Borse ha dilatato i capitali in fuga verso il dollaro, classica moneta rifu-



Gli operatori durante le contrattazioni alla Borsa di Milano ieri mattina

gio, ma anche verso l'oro, un bene che negli ultimi tempi aveva perso molto del suo antico smalto. L'Urss è un grande produttore (e venditore) di oro: in molti, evidentemente, ritengono che i nuovi dirigenti avranno difficoltà a far funzionare le miniere e puntano la posta su una rivalutazione del metallo, balzato ieri a 361 dollari l'oncia, quasi 4 dollari in più rispetto a venerdì scorso. Lo stesso tipo di ragionamento che ha spinto all'insù anche il mercato del petrolio, in particolare agitato per le ricoperte sul futuro. Il Brent è stato scambiato oltre i 21 dollari, il Wti quasi a 23 dollari con rialzi attorno ai due dollari. Non ce li ricordavamo dai tempi dell'invasione del Kuwait. Secondo il presidente dell'Unione Petroliera, Morat-

ti, comunque, si tratta di «fatti emotivi che hanno un'importanza molto relativa. Verranno riassorbiti nel breve periodo».

Il dollaro è stato la moneta regina della giornata: ha guadagnato in un sol colpo attorno al 3%. Ma il balzo sarebbe stato ancora maggiore se ben 10 banche centrali non fossero prontamente intervenute a fianco della Bundesbank cedendo dollari e comprando marchi. Proprio la valuta tedesca è stata sottoposta ad una pesante pressione al ribasso. A Francoforte è stata fissata contro il dollaro ad 1,8220 rispetto a 1,7495 di venerdì. A Milano il marco valeva 744,75 lire contro le 749,29 della scorsa settimana. Il dollaro ha toccato quota 1.351 lire contro 1.319 di venerdì scorso. Nel gran nobilito monetario saliva anche la

sterlina mentre il franco francese dava segni di debolezza. Ma gli occhi sono tutti puntati sul dollaro. Tornerà ad essere la moneta faro senza avversari, oppure si tratta di un boom momentaneo che tutto sommato non dispiace alle autorità monetarie statunitensi libere così di giocare a rimpiattino sui tassi con la Bundesbank? Qualche risposta è cominciata ad arrivare in serata da New York: in chiusura di seduta il biglietto verde quotava 1,8240 marchi e 1360 lire. Abbastanza solido da ambire alla palma di bene rifugio. Un rifugio dalla crisi delle borse sono stati talmente tanti i botoli di questi anni che uscirne non sarà affatto facile, soprattutto con le difficoltà dell'economia e gli scandali finanziari che ne minano la credibilità un po' ovunque.

A Milano -7,23% con vittime illustri
Vani tentativi di evitare il crollo

E nel lunedì nero piazza Affari brucia 13mila miliardi

La Borsa si arrende. Alla notizia del golpe in Urss il mercato si piega, cercando impossibili rifugi. Alla fine si contano le vittime, tutte illustri, di una giornata nerissima: l'indice Mib accusa un tracollo del 7,23%, il peggiore degli ultimi 5 anni pur in assenza di un elevato volume di scambi. E dire che avrebbe dovuto essere un grande giorno, con il debutto di Bayer e Volkswagen...

DARIO VENEZIANI

MILANO. Il grande tabellone elettronico di piazza degli Affari si apre questa volta, per darsi di ospitalità, con i nomi di tre debuttanti: quelli del gigante chimico tedesco Bayer, della impresa di costruzioni Sei della famiglia Romanengo e della casa automobilistica Volkswagen, la prima d'Europa. È un grande giorno. Per la prima volta due titoli esteri si affacciano al listino. E' prevista anche una festa in tre atti, con brindisi a ripetizione.

Si sa poi come va a finire. Tutto si può fare, oggi, in piazza degli Affari, fuorché festeggiare. La notizia del golpe di Mosca arriva come una bomba, e gli effetti sono devastanti. I mercati finanziari dell'Oriente hanno già chiuso i battenti con arretramenti da libro del record quando suona la cam-

na a Milano. I responsabili della Borsa milanese si sono consultati con i colleghi delle altre piazze: si può fare qualcosa? Ha senso ipotizzare un rinvio della seduta? Alla fine si assume l'unica decisione possibile: i mercati devono funzionare, vada come vada.

La Consob comunica la decisione di limitare le operazioni «allo scoperto». Si tiene conto del particolare momento di calendario in cui cadono le notizie da Mosca. E' infatti il primo giorno del mese borsistico di settembre: gli ordini passati oggi saranno saldati solo tra 30 giorni. Il margine per una manovra speculativa in grande stile è amplissimo. Nei primi giorni di questo ciclo i ribassisti potrebbero vendere a vagolate titoli che ancora non possiedono, comprimen-

do i corsi in misura eccezionale: avranno un mese di tempo per comprare quegli stessi titoli a prezzi più favorevoli.

Il blocco delle operazioni «allo scoperto» è palesemente un tentativo della Consob di «mettere le braghe al mercato», come si dice a Milano, ma in fondo interviene su un aspetto marginale del mercato. Se tutti gli affari si svolgessero pagando subito per contanti, non ci sarebbe bisogno di simili provvedimenti.

Al suono della campana scatta un poderoso braccio di ferro. I grandi gruppi temono la manovra ribassista e cercano un rifugio impossibile nella «non quotazione». Fiat, Mediobanca e Generali vengono sospesi per intervento della Consob. Uno dopo l'altro 70 tra i principali titoli del listino sono rinviati per eccesso di ribasso.

Richiamati a fine seduta, una metà viene nuovamente

rinviata. Nel pomeriggio cresce il malumore. Il giochetto è fin troppo scoperto. Se dovessero essere rinviati una terza volta, il listino ufficiale registrerebbe un «non rilevato» al posto della quotazione del giorno. «Sarebbe bella, che nel giorno del debutto della Volkswagen non ci fosse il prezzo della Fiat», sbotta un operatore.

«E questa sarebbe la piazza degli Affari? E dove sono gli affari? Si sente all'ingresso del prefabbricato della Borsa. Ettore Fumagalli, ex presidente delle Borse europee, alza la voce: «In tanti anni non ho mai visto niente del genere», dice, osservando che per ottenere un ribasso come quello che si sta delineando in altri tempi ci sarebbero voluti scambi per 4, 500 miliardi di lire. Adesso, invece, basta mettere in vendita piccoli pacchetti per provocare sconquassi.

In questo clima esasperato arrivano gli ospiti tedeschi. Prima quelli della Bayer, poi quelli della Volkswagen. Il debutto dei loro titoli non potrebbe avvenire in condizioni peggiori. Eppure se la cavano con danni modesti. I titoli Bayer, collocati in Italia a 206.500 lire, chiudono a 200.000. Quelli della casa automobilistica, collocati a 270.442 lire, chiudono a 270.000. I tedeschi possono brindare, premurandosi di ricordare che le rispettive società con l'Urss praticamente non hanno nulla a che vedere. I grandi coccolati degli ultimi anni 80 sono già finiti tra gli appetiti.

Tra le corbellerie infine è la Consob a sbloccare la situazione, annunciando che i responsabili della Borsa potranno considerare buoni all'ultima chiamata anche prezzi con cali del 20%. La speranza di un neutro «non rilevato» svanisce, e cominciano le uniche vere battaglie della giornata, a cominciare dal titolo Fiat, che vede scambi per oltre 3 milioni di azioni al termine dei quali il ribasso è dell'8,29% a 5.301 lire. Le Generali perdono l'8,65%, le Mediobanca il 9,43, le Cir l'8,70.

Per trovare una giornata peggiore bisogna andare al maggio dell'86: neppure nel «lunedì nero» dell'87 o nell'agosto del dopo-invasione dell'Irak era andata peggio. «Da tempo - è il commento del presidente degli agenti Attilio Ventura ci aspettavamo qualcosa di simile. Eppure siamo tutti sconcertati: mai una notizia così attesa e temuta ci ha colto tanto di sorpresa».

Adesso? «Adesso vedremo. Non bisogna essere degli indovini per prevedere che sarà una crisi lunga e pericolosissima».

Intervista a Prodi: cadute le regole
resta il problema dei negozi vuoti

«Hanno sfruttato il caos economico, Ma ora che fanno?»

«È cambiato un clima magico, anche se l'Urss non sembra avere scelto l'isolamento». Il professor Romano Prodi, già presidente Inr, ha studiato da vicino l'economia sovietica, conosce personalmente i protagonisti. Le conseguenze dirette sull'economia internazionale non saranno rilevanti, «se non si ritorna alla guerra fredda». I golpisti hanno fatto leva sul malcontento popolare ma i negozi non li riempiranno.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

WALTER DONDI

BOLOGNA. Professor Prodi, lei negli ultimi anni ha studiato a fondo l'economia sovietica, come valuta il golpe attuale?

Il nome giusto è quello di golpe istituzionale in quanto attuato da persone che erano già al vertice del potere, il vicepresidente, il capo del governo, ministri. Si tratta di persone non d'accordo con la linea di Gorbaciov e che ha fatto leva sul diffuso malcontento per la situazione economica del paese.

Quali potranno essere le conseguenze sul piano economico internazionale?

Evidentemente non c'è tanto da essere preoccupati per la sorte dei pochi contratti e accordi firmati recentemente da imprese occidentali con l'Urss.

Quello che preoccupa è il cambiamento della visione generale di coloro che hanno preso il comando. In questi ultimi tempi l'Urss si era avvicinata a grandi passi al resto dell'economia mondiale, come è stato testimoniato dall'incontro di Gorbaciov a Londra nel '87. Tutto questo è ora rimesso in gioco.

Un arretramento irreversibile?

No, le preoccupazioni sono grosse, ma fino a questo momento dall'Urss non sono venuti segnali di volontà di isolamento. È vero c'è stata una decisione interna di abbassare alcuni prezzi, ma questa sembra far parte di quella demagogia che sovente accompagna le svolte autoritarie.

La forte caduta delle borse è

dunque ingiustificata? Il caos proseguirà?

I problemi sono di lungo periodo e riguardano gli assetti complessivi del mondo, il disarmo la soluzione della crisi in Medio Oriente. Per gli affari di breve periodo sono stati talmente tanti i botoli di questi anni che uscirne non sarà affatto facile, soprattutto con le difficoltà dell'economia e gli scandali finanziari che ne minano la credibilità un po' ovunque.

Dopo il golpe si può dire dunque che ha avuto ragione il Giappone che ha rifiutato i crediti a Gorbaciov piuttosto che Khol?

A posteriori forse sì. Certo era interesse dell'Occidente aiutare Gorbaciov: sarebbero stati denari ben spesi.

Dunque l'aiuto è stato insufficiente.

Non sarebbe comunque bastato. L'Urss non è l'Albania, non si può mantenere dall'esterno un paese come quello. I problemi erano e sono essenzialmente interni. Io faccio sempre l'esempio che il blocco dell'estrazione di un giacimento di petrolio in Urss equivale alla metà delle importazioni dell'Italia.

Professore, lei conosce personalmente alcuni dei protagonisti della politica e dell'economia sovietica di questi anni, ha discusso con loro dei problemi del cambiamento delle strutture sociali e produttive. Si aspettava questo esito?

Un anno e mezzo fa ospitammo a Nomisma una dibattito molto aperto tra gli economisti Popov, ora sindaco di Mosca, progressista, e Pavlov, l'attuale primo ministro, tra gli autori del golpe, conservatore. Perché Pavlov è diventato primo ministro? Perché Gorbaciov ne aveva bisogno per garantirsi gli equilibri interni.

Si va ad un netto arretramento per l'economia sovietica, ci sarà uno stop al processo di avvicinamento al mercato?

Da un punto di vista intellettuale la critica a Gorbaciov era più sull'efficacia delle misure adottate che non sulla condivisione di scelte di rinnovamento dell'economia. È presto per dire come andrà a finire. Certamente coloro che hanno fatto il golpe hanno giocato sul malcontento popolare. Era lo stesso Gorbaciov a dire che la perestrojka avrebbe vinto più che sul successo dei riformatori internazionali, se fosse riuscita a far arrivare la roba nei negozi.

E quelli al potere ora ce la fanno a riempire i negozi? Ho molti dubbi. Negli ultimi mesi l'Urss era paralizzato, nessuno decideva. E non vedo una precisa dottrina economica da parte degli autori del golpe.

Ma gli «affari» non moriranno con la perestrojka

Gli entusiasmi erano già finiti: «L'era Gorbaciov aveva prodotto troppa confusione». Ora le aziende sono caute e prudenti. Gli affari non si interrompono, anzi...

RIANNA ARMENI

ROMA. Gli entusiasmi erano finiti da un pezzo. L'attrazione per l'industria italiana e la Perestrojka, iniziata sei anni fa e culminata con la visita di Mikhail Gorbaciov a Roma nel 1989, aveva subito negli ultimi due anni una battuta di arresto. Investimenti difficili, pagamenti impossibili, caos interno, assenza di manager avevano reso molto difficoltosa, quando non impossibile, l'organizzazione di nuove attività

produttive, i rapporti fra aziende straniere ed economia sovietica. Victor Uckmar, consulente dei principali gruppi italiani e conoscitore della realtà sovietica ha spiegato a qualche ora dal golpe con poche parole i motivi di una collaborazione sempre più stentata. «Il caos - ha detto - si era diffuso in ogni settore ed è mancata la fattiva collaborazione della popolazione, preoccupata del passaggio dalle tariffe ai prezzi

di mercato, dalla necessità di alleggerire le aziende dall'eccessivo carico di personale, dalla consapevolezza di uno stato con le colonie al proprio interno, dalla constatazione che i generi di prima necessità scarseggiano sempre di più con l'introduzione del razionamento». In questo clima - ha proseguito il noto fiscalista - «non vi è stato alcun progresso nell'organizzazione dell'attività produttiva a parte qualche caso isolato per l'intervento di imprese straniere. Delle oltre 2000 joint-ventures registrate - ha concluso Uckmar - credo che quelle operanti in modo abbastanza soddisfacente si possano contare sulle dita di una sola mano».

Un esito, quello descritto da Uckmar sicuramente non previsto nei primi anni dell'era Gorbaciov quando le aziende giudicavano il mercato sovietico fra i più promettenti, l'Italia è stato sicuramente uno dei paesi che ha più creduto nell'interscambio con l'Urss di Gorbaciov e le aziende italiane (sia quelle private che quelle a partecipazione statale) hanno firmato solo nel 1989, accordi per 32mila miliardi di lire.

Fra le imprese più importanti che hanno testimoniato interesse ed interessi cospicui sicuramente quella della Fiat che ha sottoscritto solo nell'aprile scorso un accordo per il potenziamento delle capacità produttive dello stabilimento Vaz di Togliatigrad che dovrebbe portare alla produzione di 300mila unità di Oka, un nuovo modello di media cilindrata. Le intese dell'Eni che ha costituito due società miste la Netto-Agip e la Ecologia. Le 11 joint ventures dell'Inr, l'accordo fra la Banca Commerciale e due banche sovietiche e quattro banche europee per la co-

stituzione della International Moscow Bank.

Anche i regali scambi commerciali, dove pure l'Italia è stata seconda solo alla Germania precedendo la Finlandia, il Giappone, la Francia, la Gran Bretagna negli ultimi due anni i rapporti sono peggiorati.

Il «made in Italy» non ha avuto quello sfondamento che qualcuno aveva previsto e nel quale molte aziende grandi e piccole avevano sperato, il livello di esportazione si è notevolmente abbassato. Nel 1990 importando per 4938 miliardi ed esportando per 3185 con una fissione del 9,8 per cento vi è stato un salto passivo di 1753 miliardi. Una tendenza che confermata nei primi mesi del 1991 quando le importazioni italiane si sono limitate a 940 miliardi contro i 2359 delle importazioni. I motivi ancora una volta ne le difficoltà che la pe-

restrojka aveva incontrato all'interno dell'Urss e in particolare alle difficoltà di pagamento dimostrata dai sovietici.

Ed ora? Il colpo di stato renderà ancora più difficili i rapporti fra Urss e aziende italiane? Prudenza, cautela, misura, sembrano caratterizzare le reazioni delle imprese italiane e no. Quella stessa cautela alla quale del resto si obbedì dopo i fatti di Tiananmen, che mette sempre gli affari prima dei fatti o delle tragedie della politica e la «stabilità» comunque intesa al primo posto. Così la Mercedes da Francoforte spera che il Golpe in Unione Sovietica «non influenzi» i suoi progetti e cioè la produzione di 250.000 autobus all'anno entro il 1993. Il presidente della Confindustria Sergio Pininfarina esprime anch'egli delle speranze. «Indubbiamente - dichiara - il cambio della dirigenza investe un processo ri-

formatore che aveva inaugurato Gorbaciov e che rischia di arrestarsi però ritengo che sia presto per arrivare a questa conclusione». Il presidente della Confindustria conferma che la piccola e media azienda italiana intende stabilirsi ed investire in Unione Sovietica e conferma un viaggio in Urss progettato per settembre. «Prenderò contatto con loro (gli otto che hanno rovesciato la Perestrojka, ndr) per vedere se è ancora possibile» ha dichiarato. Ancora più chiaro il presidente del gruppo Italgas Franco Ambrosio. «C'era molta confusione - ha detto riferendosi all'Urss - soprattutto dal punto di vista economico che presentava una situazione spaventosa. Un ordine delle cose era necessario. I contratti del gruppo, quindi, rassicura Ambrosio, andranno avanti normalmente fino all'aprile 1992.

Quanto al gruppo Ferruzzi Montedison è preoccupato per il futuro delle istituzioni democratiche dell'Urss e sulla evoluzione pacifica della situazione interna» ma fa notare che i suoi rapporti con l'Urss sono «di lunga data», quindi «stabili e consolidati». Rimane salda quindi l'intesa per la produzione di materie prime agricole con tecnologie Ferruzzi e il conseguente investimento di 150 miliardi.

Unica nota di vero allarme per il momento l'annuncio di una riunione di emergenza della Sace (sezione autonoma di credito all'esportazione) che valuterà se interrompere o meno le coperture assicurative per i contratti delle imprese italiane in Unione Sovietica. Comunque non potrà essere revocata - ha annunciato il vicedirettore della Sace Martinelli - l'esposizione di 6000 miliardi per le garanzie già in essere».